

LETTERATURA TEDESCA

Lettere di Thomas Mann

C'è da credere che il filologo della fine di questo secolo si troverà negli impicci quando dovrà pensare a una edizione dell'epistolario dei cosiddetti classici moderni. Le occasioni, per cui un uomo del nostro tempo, uno qualsiasi, scrive delle lettere, si sono moltiplicate in maniera incredibile. Se per caso le testimonianze di una data persona, giunta a celebrità abbastanza presto, sono state conservate, il povero filologo si troverà dinanzi a una marea, da cui non saprà più come salvarsi. Nel passato la corrispondenza era necessariamente limitata, spesso assumeva anche inconsueta ampiezza nelle singole lettere, ma nel complesso non era così ingombrante da spingere un lettore un po' impaziente a buttar via ogni cosa, perché la scoperta della bella pagina o del particolare interessante si faceva troppo attendere. Ci sono state delle eccezioni anche in passato, per esempio Voltaire, Wagner e ancor più Goethe, il cui carteggio comprende, nella edizione critica di Weimar (che oggi va già completata), più di 60 volumi. Ma gli scrittori del nostro tempo scrivono in media almeno una lettera al giorno (e sia pure d'ufficio o di ordinaria amministrazione); si faccia rapidamente il calcolo di quel che avverrebbe se si dovessero pubblicare tutte le lettere che uno ha scritto durante una vita piuttosto lunga, mettiamo che sia giunto sulla soglia degli ottanta anni. Ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli — e probabilmente i volumi delle lettere supererebbero quelli delle opere. Non rimarrà al filologo che una via di uscita: procedere a una scelta, in cui, necessariamente, interverranno la sua acutezza, ma anche il suo punto di vista, le sue simpatie. Non c'è assolutamente altro da fare.

Queste considerazioni ci sono venute spontanee leggendo il carteggio scambiato tra Thomas Mann e Paul Amann *Briefe an Paul Amann 1915-52* (a cura di H. Wegener, Casa Editrice Max Schmidt-

Römhild, Lubecca 1959; presto ne uscirà una traduzione italiana) che comprende solo una cinquantina di lettere, che, oltre tutto, riguardano quasi unicamente un solo argomento. Già quando era ancora in vita l'autore dei *Buddenbrooks* aveva stampato un gruppo di lettere scambiate con uno studioso di origine ungherese, Karl Kerényi, noto anche da noi, che avevano per argomento *Romanzo e Mitologia* (ne esiste una traduzione italiana di E. Pocar presso il *Saggiatore*, Milano 1960). Oggi per la solerzia della Biblioteca della città di Lubecca, ove la famiglia Mann visse a lungo e dove nacquero sia Thomas che Heinrich, sono state prima raccolte e poi pubblicate queste interessantissime lettere scambiate, come s'è detto, prevalentemente durante la prima guerra mondiale, tra l'autore dei *Buddenbrooks* e Paul Amann, completamente sconosciuto da noi, ma abbastanza noto nel mondo tedesco tra le due guerre, perché era un appassionato studioso di storia delle civiltà e insieme di letteratura francese; mentre alla prima dedicava tutte le sue forze, alla seconda pensò di giovare colle sue traduzioni, specie di autori moderni come J. R. Bloch, M. Maeterlinck, H. De Montherlant e soprattutto Romain Rolland, con cui strinse una duratura amicizia, di cui sono testimonianza ben 80 lettere dell'autore di *Jean Christophe*, che ancora non sono state pubblicate, ma furono miracolosamente salvate dalla distruzione, a Vienna, durante tutti questi anni.

Di lontana origine ebraica, Amann era nato a Praga nel 1884, in quella città periferica che aveva dato però alla letteratura tedesca alcuni tra i nomi più belli da Rilke e Kafka a Werfel; egli si era però sentito perfettamente « assimilato », tanto che partecipò alla guerra del 1914-1918 come ufficiale, passando sui diversi fronti e riportando anche alcune ferite. Fu proprio negli intervalli di quiete passati in convalescenza che Amann scrisse la prima volta a Thomas Mann, sollecitato da alcuni articoli, che questi aveva pubblicato

nella rivista *Die Neue Rundschau*. Occorre ricordare che Mann si era sentito punto sul vivo dall'atteggiamento ostile, quasi unanime, di tutti gli intellettuali del mondo contro la Germania. Giunto alla celebrità come romanziere e novellista, egli si credé in dovere di difendere la sua patria dalle accuse, che le venivano giustamente del resto mosse; interruppe addirittura la sua attività creativa per dedicarsi ai « problemi del giorno », cioè alle discussioni sulla giustificazione morale della guerra e particolarmente di « quella » guerra. Si devono a questo primo impeto patriottico alcuni scritti come *Pensieri durante la guerra* e poi *Lettera al giornale Svenska Dagbladet di Stoccolma* e soprattutto il saggio *Federico e la grande coalizione*, che si può leggere con interesse ancor oggi. Passato il primo fervore, Mann tornò in parte almeno alla sua attività di narratore, non senza rimuginare tra di sé quanto veniva leggendo sui giornali stranieri, nonché le obiezioni che gli venivano pubblicamente rivolte, anche da parte di alte personalità come per esempio Romain Rolland, che rispose allo scrittore tedesco sul *Journal de Genève*, raccogliendo poi tutti i suoi articoli nel noto volume *Au dessus de la mêlée* (Al di sopra della mischia).

La situazione che vien presentata dalle prime 30 lettere è in certo senso paradossale. Amann, intimamente sfiduciato sul destino del prussianesimo, ma combattente al fronte, muoveva delle obiezioni a Thomas Mann che, nella tranquillità del suo soggiorno monacense, proclamava il diritto della Germania a procurarsi *con qualunque mezzo*, quindi anche colla forza, il suo *spazio vitale*. L'interesse del carteggio è, secondo me, accentrato in questa prima parte. Perché, nonostante alcune notazioni interessanti che si possono cogliere nella ventina di lettere che furono scritte da Mann dal 1936 al 1952 (per esempio queste: « Zeitblom [nel *Doktor Faustus*] è una parodia di me stesso », pag. 69 e « *L'Eletto [Der Erwählte]* è un esperimento, come tale ben riuscito, ma naturalmente irripetibile » pag. 71), l'importanza delle prime trenta epistole, scritte dal 1915 al 1918, è infinitamente superiore, anche dal punto di vista strettamente filologico. L'autore dei *Buddenbrooks* si sentì infatti sollecitato dalle

argomentazioni di Amann a rispondere non solo direttamente all'interessato, ma anche a raccogliere in uno scritto a sé, che pubblicò poco prima della fine della guerra, col titolo *Considerazioni di un uomo non politico (Betrachtungen eines Unpolitischen)* l'essenza di quei pensieri. Dopo molti anni Mann stesso definì questo pamphlet « una difesa donchisciottesca del nazionalismo e della guerra tedesca » ma, profondamente in buona fede quando le scrisse, si sentì colpito dalle critiche che lo stesso Amann gli mosse sopra una rivista nel 1919 e da quel momento il carteggio fu bruscamente interrotto. Dopo molti anni fu ancora Amann a riprendere le relazioni con Mann nel 1935. Molte cose erano cambiate nel mondo e anche nel pensiero di quest'ultimo. E i rapporti si fecero ancor più cordiali quando Amann, sentitosi in pericolo a Vienna, emigrò in America. L'interesse maggiore delle lettere del primo periodo è costituito dal fatto che interi passi sono stati trasportati dalle missive amichevoli alle *Considerazioni*. Mann aveva intuito che le obiezioni di Amann non erano personali, ma evidentemente condivise da molti. Quel che valeva come una risposta a lui, poteva servire per far tacere coloro che la pensavano come Amann. D'altra parte si comprende bene che questi si sentisse il diritto di continuare la discussione in pubblico, una volta che Mann l'aveva aperta per primo, senza dargli la possibilità di ribattere, come avveniva invece nel carteggio. Herbert Wegener, che ha curato l'edizione di queste *Lettere a Paul Amann*, ha compiuto con grande attenzione questo confronto, segnalando i passi trasportati di peso dalle epistole al saggio e anche le eventuali piccole differenze.

L'interesse del carteggio (anche se questa parola può apparire inesatta, in quanto di Amann ci sono solo poche lettere) resta dunque fuori discussione. Rimane piuttosto da vedere se si sia molto giovato alla fama di Thomas Mann rievocando con tanta precisione un periodo in cui egli era convinto della superiorità tedesca, del diritto dei germanici a dominare il mondo, disprezzava il liberalismo, non credeva alla libertà. È un problema molto complesso che vale non solo

per Mann, ma per tutti i grandi artisti, di ogni tempo e nazione, tanto è vero che Verdi protestò quando Florimo stampò per la prima volta le lettere di Bellini (solo una parte, beninteso). Che Thomas Mann avesse assunto una precisa posizione durante la guerra del 1914-18, era noto. C'era proprio bisogno di andarla a rivangare ancora? Certo la verità va sempre detta e d'altra parte Mann anche in questo periodo, lo si sente, è profondamente sincero, anche verso se stesso, e questo ce lo rende simpatico in qualsiasi atteggiamento. Ma non potrà questo carteggio rinforzare polemiche fuori luogo, che si sono avute in passato, anche tra di noi? La risposta a questa domanda la darà solo il futuro e noi non ci arriachiamo a far da profeti.

C'è infine un'altro particolare, su cui, per quanto trascurabile possa apparire, e proprio in rapporto a quello che si diceva da principio, mi par che valga la pena di soffermarsi. Amann, come comunica Wegener nella Prefazione, ha, attraverso una libreria antiquaria, venduto, alla Biblioteca di Lubecca, queste lettere di Thomas Mann « a un prezzo molto inferiore al loro valore » (pag. 8), e per questo viene ringraziato (ma egli morì nel 1958). Ora, sinceramente, trattandosi di una persona come Mann, per cui lo studioso praghese aveva dimostrato tanta ammirazione, questa vendita non acquista ai nostri occhi il valore di un gesto molto simpatico. Se fosse stata la vedova, gli eredi, si sarebbe potuto capire. È purtroppo un caso che capita spesso. Anche le persone di famiglia, dinanzi alla possibilità di far quattrini, mancano a volte della minima discrezione. Ma qui si tratta di Amann stesso, e allora i casi sono due: o era in condizioni finanziarie tali da dover vender tutto quel che aveva di prezioso (e non ci risulta che così fosse), e allora non poteva permettersi di ceder quelle lettere a poco prezzo; o non ne aveva la necessità e allora poteva fare, sull'esempio di molti generosi collezionisti, un bel dono. C'è, in questo particolare, un sintomo di un costume molto antipatico che sta prendendo piede nei nostri tempi. Chi ha avuto la fortuna di avvicinare un grand'uomo, o almeno una persona divenuta celebre, colleziona

con cura tutte le testimonianze possibili, perché, non si sa mai, un giorno possono divenir preziose, non sotto l'aspetto della storia, ma del guadagno. Le lettere degli scrittori sono tra le prime a incorrere in questa mania di raccolta. Confidiamo nel filologo che, fra molti anni, sceglierà le lettere veramente importanti e scarterà quelle che sono rimaste in vita solo per l'egoismo di speculatori che si facevano passare per amici.

L'ultimo libro di Ernst Jünger

Se c'è una figura lievemente ambigua e discussa nella letteratura tedesca moderna questi è senza dubbio Ernst Jünger. Nato nel 1895 a Heidelberg, cercò ancora adolescente di entrare nella Legione straniera, e dal padre, farmacista, prese forse interesse alle piante, per cui da giovane abbinò lo studio della filosofia con quello della zoologia e botanica alle Università di Lipsia e di Napoli. Questi precedenti andavano ricordati anche a coloro che conoscono direttamente le opere dell'autore perché aiutano a comprendere meglio il suo ultimo libro che ha suscitato un'ondata generale di consensi. Il titolo è suggestivo: *An der Zeitmauer* (*Al muro del tempo*, E. Klett editore, Stoccarda, 1959). Jünger è uno scrittore che ha qualcosa da dire; lo si sente subito ad apertura di pagina. Ma il suo « messaggio » non è mai molto chiaro. E questo non perché sia una natura ermetica, ma piuttosto perché esattamente non sa neanche lui quel che può consigliare a questa moderna umanità, per avviarla sopra una via più sicura. Le forme letterarie che egli predilige sono generalmente due: il diario e il romanzo a chiave. Sembrano in contrasto, ma il temperamento di Jünger ha dimostrato di saper conciliare queste due espressioni; così ugualmente riusciti sono le sue testimonianze sulla prima guerra mondiale, specie *In Stablgewittern* (*In tempeste di acciaio*, 1920) e i suoi romanzi a chiave, quali *Auf den Marmor klippen* (*Sulle scogliere di marmo*, 1939) e recentemente *Gläserne Bienen* (*Api di vetro*, 1958) e infine una serie ininterrotta